

ISTITUTO DI TEOLOGIA DELLA VITA CONSACRATA
“CLARETIANUM”

Anno Accademico 2016-2017

Prof. Andrzej S. Wodka C.Ss.R.

«Non vi chiamo più servi, ma amici»
Il messaggio dei “discorsi d’addio” giovannei (Gv 13-17)
per la vita consacrata

LEZIONI 1-2 (/12)

Breve descrizione del corso s208

I cosiddetti “discorsi d’addio” di Gesù (Gv 13-17), destinati ai suoi discepoli intimi (parte del Quarto Vangelo chiamata spesso “il libro della rivelazione”) sono una fonte irrinunciabile di ispirazione vitale per la vita consacrata, a partire dal *hypodeigma* della lavanda dei piedi, attraverso il comandamento nuovo, la parabola della vite, le promesse del Paraclito, fino alla preghiera dell’«ora» per l’unità di tutti. Tramite questi testi si cercherà di esplicitare come la consacrazione religiosa si radichi in essi al livello esistenziale nella Chiesa e si tematizzi al livello discorsivo sotto l’impulso della Scrittura, *anima* di ogni teologia.

Bibliografia orientativa:

BROWN, R.E., *Giovanni*, Cittadella, Assisi 1979.

FABRIS, R., *Giovanni*, Borla, Roma 1992.

PASQUETTO, V., *Da Gesù al Padre. Introduzione alla lettura esegetico-spirituale del vangelo di Giovanni* (Collana Sussidi - Teresianum, 1), Edizioni del Teresianum, Roma 1983.

ROSSÉ, G., *L’ultima preghiera di Gesù: dal Vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 1988.

SCHNACKENBURG, Rudolf, *Il Vangelo di Giovanni* (Commentario teologico del Nuovo Testamento, 4), Paideia, Brescia 1973-1987. Vol. III: *Commento ai capp. 13-21*, 1981.

**1. L’autocoscienza attuale della Chiesa sulla Scrittura
come «anima» *theologiae* (momento *kairologico*)**

Il Sinodo dei Vescovi dedicato alla Parola di Dio – la XII Assemblea Generale Ordinaria –, nell’ottobre 2008 si occupava della

Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

I “lineamenta”, per l’esegesi e la teologia, proponevano:

24. "Sia dunque lo studio delle Sacre Pagine come l'anima della Sacra Teologia".⁹⁰ Indubbiamente i frutti raggiunti in questo ambito, a seguito del Concilio Vaticano II, ci fanno lodare il Signore per la grazia del suo Spirito di verità. D'altra parte, avendo la Parola di Dio piantato la sua tenda in mezzo a noi (cf. *Gv* 1,14), è indubbio che lo stesso Spirito ci spinge a meditare sui nuovi itinerari che essa intende compiere tra gli uomini del nostro tempo, invitandoci a raccogliere attese e sfide che l'umanità di oggi pone alla Parola.

Espressi in maniera quanto mai esemplificativa, oggi emergono come punti rilevanti: l'impegno di esegeti e teologi in vista di studiare e spiegare le Scritture *secondo il senso della Chiesa*, interpretando e proponendo la Parola della Bibbia nel contesto della viva Tradizione e viceversa, valorizzando in ciò l'eredità dei Padri, confrontandosi con le indicazioni del Magistero, e aiutandolo con lealtà e intelligenza nel suo compito.⁹¹

In questo ambito è utile richiamare l'attenzione sulle prospettive delineate a suo tempo da *Optatam Totius*, a proposito dell'insegnamento della teologia e di riflesso della metodologia da approntare per formare teologicamente i pastori. Le prospettive ivi delineate attendono ancora di essere in buona parte attuate. Eppure la linea offerta, proprio a partire dai temi biblici, prospetta un itinerario che nel percorso della ricerca e dell'insegnamento può garantire una sintesi adeguata sia nei presbiteri, sia di riflesso nel popolo di Dio. Il recupero di tale indicazione conciliare costituirebbe un arricchimento della stessa Parola di Dio attualizzata nelle prospettive di docenza delle diverse discipline teologiche, e in costante dialettica costruttiva con l'*auditus culturae*.⁹²

Una specifica attenzione riguarda il rapporto della Rivelazione di Dio con il pensiero e la vita dell'uomo di oggi. In tale ottica si pone il compito di riflettere alla luce della Parola di Dio sulle attuali tendenze antropologiche, sul rapporto tra ragione e fede "come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità",⁹³ mediazioni dell'unica verità che viene da Dio; sul dialogo con le grandi religioni in vista di realizzare, in nome di Dio, un mondo più giusto e in pacificato.

Dagli studiosi la comunità cristiana si aspetta che con zelo, mediante "*appropriati sussidi*" aiutino i ministri della divina Parola ad offrire al popolo di Dio "l'alimento delle Scritture, che illumini la mente, corrobora la volontà, accenda il cuore degli uomini all'amore di Dio".⁹⁴

Relative note:

⁹⁰ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogmatica de Divina Revelatione *Dei Verbum*, 24; cf. LEO XIII, Litt. Enc. *Providentissimus Deus* (18 novembris 1893), Pars II, sub fine: ASS 26 (1893-94), 269-292; BENEDICTUS XV, Litt. Enc. *Spiritus Paraclitus* (15 septembris 1920), Pars III: AAS 12 (1920), 385-422.

⁹¹ Cf. CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogmatica de Divina Revelatione *Dei Verbum*, 12; Decretum de activitate missionali Ecclesiae *Ad Gentes*, 22.

⁹² Cf. CONC. ŒCUM. VAT. II, Decretum de Institutione sacerdotali *Optatam Totius*, 16; CIC, can. 252; CCEO, can. 350.

⁹³ IOANNES PAULUS II, Litt. Enc. *Fides et Ratio* (14 septembris 1998), Proemium: AAS 91 (1999), 5.

⁹⁴ CONC. ŒCUM. VAT. II, Const. dogmatica de Divina Revelatione *Dei Verbum*, 23.

2. Alcuni elementi di epistemologia

In che senso facendo teologia (biblica) facciamo anche "scienza"?

Nozioni base sulla relazione Scrittura – Teologia - Magistero

La Scrittura è come un'apertura, tramite la quale noi guardiamo Dio e il suo progetto su di noi. Ma è più il suo sguardo su di noi che il nostro su di Lui...

2.1. Il rapporto tra la Scrittura e la teologia

Dei Verbum, 18 novembre 1965

«La sacra teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, insieme con la sacra tradizione, e in essa vigorosamente si consolida e si ringiovanisce sempre, scrutando alla luce della fede ogni verità racchiusa nel mistero di Cristo. Le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, lo studio della sacra pagina sia dunque come l'anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore (*DV*, 24)»¹.

- La Scrittura non è solo la parola scritta!
- Lo studio e l'approccio puramente intellettuale non basta (*Ratio / Intellectus*, la svolta cartesiana)
- Comprensione esperienziale
- Esiste anche una *emotional intelligence*:
 - Dimmelo: dimenticherò...
 - Fammelo vedere: me lo ricorderò...
 - Fammì partecipe dell'evento: comprenderò...

2.2. L'esperienza intelligente (intima) come fonte di comprensione - DV, 8

«Questa Tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cf. *Lc* 2,19.51), sia con l'intelligenza attinta dall'esperienza profonda delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro che, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità. La Chiesa, in altra parole, nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio»².

¹ Sacra Teologia in verbo Dei scripto, una cum Sacra Traditione, tamquam in perenni fundamento innitur, in eoque ipsa firmissime roboratur semperque iuvenescit, omnem veritatem in mysterio Christi conditam sub lumine fidei perscrutando. Sacrae autem Scripturae verbum Dei continent et, quia, inspiratae, vere verbum Dei sunt; ideoque Sacrae Paginae studium sit **veluti anima** Sacrae Theologiae.

² Haec quae est ab Apostolis Tritio sub assistentia Spiritus Sancti in Ecclesia proficit: crescit enim tam rerum quam verborum traditorum percepto, tum ex contemplatione et studio credentium, qui

2.3. Il ruolo del Magistero

Relazioni della Tradizione e della Scrittura con tutta la chiesa e con il magistero

DV 10: «La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa; nell'adesione ad esso tutto il popolo santo, unito ai suoi Pastori, persevera assiduamente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle orazioni (cfr. At 2,42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca tra pastori e fedeli una singolare unità di spirito.

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale **magistero però non è superiore alla parola di Dio ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio**³.

È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre, e tutte insieme, ciascuna a modo proprio, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime».

2.4. *Gaudium et spes*, 62

«La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad acquistare una più piena conoscenza della fede»⁴.

2.5. La sintesi del *Catechismo della Chiesa Cattolica*

Il Magistero della Chiesa

CCC 86 Questo «Magistero però non è al di sopra della Parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e

ea conferunt in corde suo (cf. Lc 2,19.51), tum ex intima spiritualium rerum quam **experiuntur** intelligentia, tum ex praeconio [...].

³ Magisterium «non supra Verbum Dei est, sed eidem ministrat, docens non nisi quod traditum est, quatenus illud, ex divino mandato et Spiritu Sancto assistente, pie audit, sancte custodit et fideliter exponit, ac ea omnia ex hoc uno fidei deposito haurit quae tamquam divinitus revelata credenda proponit».

⁴ Theologica inquisitio insimul profundam veritatis revelatae cognitionem prosequatur et coniunctionem cum proprio tempore ne negligat, ut homines variis disciplinis exultos ad pleniorum fidei scientiam iuvare possit.

fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio» (DV 10).

La crescita nell'intelligenza della fede

Catechismo della Chiesa Cattolica

94 Grazie all'assistenza dello Spirito Santo, l'intelligenza tanto delle realtà quanto delle parole del deposito della fede può progredire nella vita della Chiesa:

— «con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro»; in particolare «la ricerca teologica [...] prosegue nella conoscenza profonda della verità rivelata»;

— «con la profonda intelligenza che [i credenti] provano delle cose spirituali»; «divina eloquia cum legente crescunt – le parole divine crescono insieme con chi le legge»;

— «con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità».

95 «È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere e che tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime».

Testo latino: *Augmentum in intelligentia fidei*

CEC 94

Per Spiritus Sancti assistentiam, intelligentia tam rerum quam verborum depositi fidei in Ecclesiae potest crescere vita:

— «ex contemplatione et studio credentium, qui ea conferunt in corde suo» (*Dei Verbum*, 8) praesertim «theologica inquisitio [...] profundam veritatis revelatae cognitionem» prosequitur (*Gaudium et spes*, 62)⁵

— «ex intima spiritualium rerum quam [credentes] experiuntur intelligentia» (*Dei Verbum*, 8); «divina eloquia cum legente crescunt» (Gregorius Magnus, *Homilia in Ezechielem* 1,7,8);

— «ex praeconio eorum qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum acceperunt» (*Dei Verbum*, 8).

⁵ Cf. CONCILIUM VATICANUM II, Const. past. *Gaudium et spes*, 62: AAS 58 (1966) 1084; cf *Ibid.*, 44: AAS 58 (1966) 1065; Const. dogm. *Dei Verbum*, 23: AAS 58 (1966) 828; *Ibid.*, 24: AAS 58 (1966) 828-829; Decr. *Unitatis redintegratio*, 4: AAS 57 (1965) 94.

3. Il Quarto Vangelo e la teologia della vita consacrata

Quale apporto può dare il QV alla migliore comprensione della consacrazione religiosa?

3.1. La specificità di Giovanni

Etienne CHARPENTIER, «Gesù la via, la verità, la vita», in *Giovinanza perenne della Bibbia*, Paoline, Roma 1980², pp. 405-426.

«Gesù la Via, la Verità, la Vita»

Vangelo secondo Giovanni

Visita al Partenone

[...] Io vi salii la prima volta in una notte di luna piena, in occasione di una visita troppo breve che facemmo ad Atene. Arrivavo dal meraviglioso paese della mia infanzia all'ombra della «guglia inappuntabile» cantata da Péguy; Bramante, Michelangelo e tanti altri, in un anno di soggiorno a Roma e a Firenze, mi avevano entusiasmato; ma quando d'improvviso, allo sbocco dei Propilei, mi apparve nella penombra azzurrognola il Partenone, ebbi come la rivelazione della bellezza perfetta. Immobile, affascinato, ho passato la notte là, cercando di comprendere: perché una tale pienezza nata da tanta semplicità? Sono risalito all'Acropoli, ho «visitato» il Partenone, ma se voi mi chiedeste di farvi da guida, cos'altro saprei fare se non condurvi, in silenzio, a quel luogo unico dove l'insieme nasce nella sua unità, dove la conoscenza si fa contemplazione?

Per me, Giovanni è il Partenone. Come volete voi che vi faccia da guida? Quando si lasciano i sinottici e la loro ricchezza esuberante di racconti, episodi, miracoli, parole di Gesù, consigli diversi, come all'uscire dai Propilei dagli innumerevoli gradini, si scopre finalmente l'unità cui essi tendevano. In Giovanni, tutto è semplice, unificato: pochi miracoli ma spiegati bene (7, di cui soltanto 2 dei 29 raccontati dai sinottici), ampi discorsi costruiti su di un solo tema, alcune idee centrali che unificano i capitoli; i molti precetti per la vita cristiana sono ridotti ad uno solo: la fede che si espande in amore. E il tutto espresso con le parole di tutti i giorni. Come davanti al Partenone: impressione di pienezza che ci appaga e ci dispera perché non si sa come renderla. Dove dunque trovare quel punto unico che ci dovrebbe permettere di cogliere l'insieme nella sua unità? «Il migliore commento di san Giovanni, ama dire il P. Mollat, è la centesima lettura di san Giovanni». Noi tenteremo di contemplare il *Cristo* giovanneo e poi di studiare la *fede*, l'atteggiamento che la sua rivelazione deve provocare nell'uomo. Ma prima - idea curiosa - io vorrei fare un giro con la psicologia del profondo: può essa aiutarci a rispondere alla domanda: «Perché una tale pienezza nata da tanta semplicità?».

[...]

Un tribuno sa trovare istintivamente i temi che conquisteranno la folla: egli parlerà del *pane* e della *libertà*, reclamerà la *verità* che è anche liberazione, e il diritto al *lavoro* per il quale l'uomo esprime se stesso, condannerà l'*odio* e si appellerà all'*amore*. E sempre, se è sincero, toccherà il nostro cuore, perché avrà raggiunto in noi qualcosa di profondo, di «viscerale», qualcosa che fa parte della coscienza di ogni uomo.

Da parte loro, psicologi come Jung e storici delle religioni come Eliade si sono dedicati allo studio dei grandi simboli universali che formano come il subcosciente dell'umanità e riecheggiano stranamente in ogni uomo:

– simboli maschili come il *padre*, associato a tutto ciò che è forte, fecondante, che dà la *vita*;

– la *luce*, simbolo anch'essa della vita, della vittoria sulla morte e sulla schiavitù, che evocano le *tenebre*;

– simboli femminili come l'*acqua*, ricordo lontano di quell'universo liquido in cui vivevamo prima della nostra nascita, acqua materna che evoca fecondità, giovinezza, nuova nascita...

Apriamo il quarto Vangelo: non è straordinario che noi abbiamo ora fatto, involontariamente, l'inventario dei temi che egli sviluppa? Giovanni non ci parla che di una cosa: delle aspirazioni fondamentali dell'uomo. Non deve quindi sorprendere se egli ci interessa.

Ma da dove viene, a leggerlo, quella impressione di pienezza? Dalla *persona di Gesù*. Giovanni sa bene che il cristianesimo non è una religione di valori divinizzati: la libertà, l'amore umano, per quanto belli siano, non possono riempire il cuore di un uomo.

Tutti i nostri valori umani sono appello, aspirazione. E Dio, in Gesù Cristo, viene a colmarli. Il cristianesimo, non si ripeterà mai abbastanza, è accoglienza di una Persona, di una Persona la quale, ben lungi dal distruggere la nostra umanità, viene, rispettandola, a darle ciò cui aspira e che è incapace di darsi. Giovanni, il più «filosofo» degli scrittori cristiani, parte dall'uomo e dai suoi bisogni, ma, ciò facendo, non parla che del Cristo che viene a soddisfarli. Egli poteva farlo, perché il suo Vangelo è la testimonianza di un uomo che ha vissuto a lungo ciò di cui parla.

3.2. Il QV – un vangelo per i “maturi”

Suggerimenti di Carlo M. MARTINI,

Caso serio della fede, Piemme, Casale Monferrato 2002.

3.2.1. Il vangelo di Giovanni come vangelo del compimento

Esso si presenta come tappa della maturità cristiana [...] di chi ha fatto sintesi nella sua vita ed è perciò capace di prendersi cura degli altri, come per es. un presbitero. Il testo giovanneo è pure il vangelo del matrimonio come sacramento che permette agli sposi di assumere responsabilità nuove nella chiesa e nella società, di costruire la famiglia quale piccola Chiesa. Possiamo dire che il vangelo di Giovanni nutre e verifica il grado di maturità, e dunque la nostra capacità di contemplarlo, di meditarlo è collegata a questa raggiunta maturità nella fede. Ma compimento è anche un logo del vangelo di Giovanni. Gesù dopo aver affidato Maria al discepolo e il discepolo a Maria, «sapendo che ogni cosa era ormai compiuta, disse per adempiere la scrittura: “Ho sete”». A questa Parola fa eco l'evangelista che annota «Dopo aver ricevuto l'aceto Gesù disse: “Tutto è compiuto” e chinato il capo diede lo Spirito».

3.2.2. Il vangelo della pienezza

È una seconda chiave di lettura del vangelo di Giovanni. Già nel Prologo l'evangelista proclama ciò che noi abbiamo ricevuto dalla pienezza della luce, della parola, del Verbo incarnato: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come unigenito del padre, pieno di grazia e di verità. Dalla sua pienezza noi tutto abbiamo ricevuto».

3.2.3. Il “caso serio” della fede

Nella sinagoga di Cafarnaò la folla chiede a Gesù: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?» e si sente rispondere: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha

mandato». È la risposta per il cristiano maturo, mentre per il cristiano che è ancora agli inizi del cammino è diretta la risposta data al giovane ricco: «Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti» (Mt 19,17). Il vangelo di Giovanni traslascia tutto il resto per concentrarsi su due punti essenziali: credere e amare. Questa concentrazione sul credere, impressiona in modo particolare: Giovanni parla spesso del credere, ma non della fede, a differenza di San Paolo e degli altri testi del Nuovo Testamento. Probabilmente perché, facendone un caso serio, al teorizzare sulla fede preferisce suggerire i sentieri, le luci, le fatiche, le gradualità del credere.

3.2.4. Il vangelo della gioia

E la quarta chiave di lettura del vangelo di Giovanni. Nell'indicare il percorso da compiere alcuni versetti del Vangelo sono più significativi: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena». «Queste cose vi scriviamo perché la vostra gioia sia piena». La gioia è pienezza di Gesù che compie le scritture e diviene pienezza in noi, opera nella profondità della coscienza del cristiano maturo.

3.3. Idea guida del QV

L'idea-guida del Vangelo di Giovanni

Giuseppe Segalla, *Evangelo e Vangeli*, EDB, Bologna 1992, 286-287.

L'idea-guida che da unità e anima il QV è la finalità che si è proposto l'evangelista. Lo dice lui stesso espressamente nella prima conclusione (20,30-31): la narrazione della rivelazione di Gesù allo scopo di credere che egli è «il Cristo, il Figlio di Dio» e credendo aver vita nel suo nome. La rivelazione di Gesù è presentata però non come un dogma, ma come un dramma, cui partecipare mediante la fede personale (12,24-26). La trama di questo dramma divino viene sintetizzata da Gesù stesso verso la fine del suo discorso di addio: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo. Di nuovo lascio il mondo e vado al Padre» (16,28). In forma più breve l'aveva già detto l'evangelista nell'introduzione all'ultima cena: «...sapendo che tutto il Padre gli aveva dato nelle mani e che da Dio era uscito e a Dio ritornava...» (13,3).

In questi due testi viene presentato in breve sintesi l'itinerario della rivelazione storica, in cui Gesù è divenuto la via al Padre. Nella formula pronunciata da Gesù, la più completa, il suo itinerario si articola in due momenti:

1) l'uscita dal Padre, ritmata nel prologo come «incarnazione del Verbo» (1,14), che «all'inizio era presso Dio» (1,1-2) e ha posto la sua tenda in mezzo a noi con l'incarnazione per narrare, rivelare il Padre, lui solo (1,18) e donare vita (1,4), «grazia e verità» (1,17). Il prologo canta l'uscita del Verbo dal Padre, il suo «essere inviato» da lui nel mondo. La sua permanenza in mezzo agli uomini per rivelare il Padre e richiedere la fede nel Rivelatore è raccontata nella prima parte (Gv 1-12);

2) il ritorno al Padre viene narrato nella seconda parte (Gv 13-20). La macrostruttura in due grandi parti è indicata perciò dal Vangelo stesso.

Oltre al dramma del Figlio uscito e inviato dal Padre, il quale, compiuta la sua missione e la sua «opera» (17,4), ritorna al Padre, è raccontato un secondo dramma, quello dell'uomo. Esso spiega il modo tragico in cui Gesù è ritornato al Padre. Anche la tragedia della morte di croce è però descritta dall'evangelista in modo paradossale come una vittoria e una proclamazione della regalità universale di Gesù, per cui egli vince in tal modo il principe di questo mondo, il mondo e la stessa morte. Il dramma antropologico si svela nella divisione degli uomini di fronte alla rivelazione del Padre nel Figlio suo incarnato. Il testo che meglio esprime questo dramma è Gv 3,16-21: «Questo è il giudizio [di condanna]: che la luce [Gesù Verbo incarnato] è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce,

perché le loro opere erano malvagie [...] Chi invece fa la verità [credendo ed amando realizza la rivelazione portata da Gesù] viene alla luce, perché le sue opere si svelino come operate in Dio» (3,19.21). L'accoglienza del Rivelatore del Padre nella fede e il suo rifiuto fino a volerlo eliminare accompagna tutto il QV fin dal prologo (Gv 1,5.10-13) e si rivela in modo progressivo soprattutto a partire da Gv 5. Dietro al rifiuto radicale dei «giudei» vi è il mondo, vi è il principe di questo mondo. Lo scontro avviene non solo a livello antropologico, ma anche a livello superumano tra potenze che influiscono sull'uomo: da una parte Gesù e il Padre che vogliono portare la vita all'uomo, la vita divina e l'amore; dall'altra il principe di questo mondo ossia il diavolo, «bugiardo e omicida fin dall'inizio» (8,44), che nega la verità, odia, perseguita e vuoi eliminare Gesù e la sua comunità.

L'idea-guida, che da unità semantica al QV è dunque la progressiva rivelazione storica di Gesù, Verbo di Dio incarnato, Figlio di Dio inviato dal Padre, datore della vita eterna mediante segni e discorsi di rivelazione (Gv 1-12), fino all'elevazione alla croce e alla gloria (Gv 13-20) col ritorno al Padre; e il dramma della doppia risposta umana: l'accoglienza nella fede o il rifiuto della rivelazione. Ovviamente il Vangelo è stato scritto per orientare il lettore a riconoscere Gesù, quale Messia e Figlio di Dio, a vedere in lui la rivelazione del Padre, che vuoi donare la vita divina all'uomo mediante la fede nel Figlio, in modo che attraverso di lui sia condotto nello stesso mistero di Dio.

Mentre il dramma cristologico si può strutturare in due parti, letterariamente distinte, quello antropologico accompagna invece, in primo o secondo piano, tutta l'opera.

3.4. Strutturazione tematica di Gv 13–17

Dopo aver celebrato la Cena pasquale, Gesù dà istruzioni e ammonizioni ai discepoli raccomandando loro l'umile servizio degli altri mediante la lavanda dei piedi (cap. 13) e promette loro la futura discesa dello Spirito Santo che li avrebbe guidati in tutta la verità (capp. 14–16). Il colloquio termina con la nota preghiera "sacerdotale" nella quale Gesù invoca il Padre perché dia l'unità ai suoi discepoli: «Che essi siano uno così come io e te siamo uno» (cap. 17).

I FATTI DELL'ULTIMA CENA: 13,1-30

- lavanda dei piedi e suo significato: 13,1-20
- Gesù predice il tradimento di Giuda e svela l'apostolo che lo tradirà: 13,21-30

I DISCORSI DI ADDIO 13,31 – 16,33

Primo discorso di addio: 13,31 - 14,31

- imminente glorificazione del Figlio dell'uomo; il comandamento nuovo; predizione del rinnegamento di Pietro: 13,31-38
- promessa di Gesù ai discepoli di preparare loro un posto nella casa del Padre: 14,1-4
- Gesù è la via al Padre: 14,5-11
- Gesù promette di continuare a compiere opere più grandi ancora più grandi delle sue per mezzo dei discepoli che credono in lui: 14,12-14
- promessa di Gesù di dare un altro Consolatore: 14,15-17
- assicurazione di Gesù che il Padre e lui dimoreranno in coloro che custodiscono la sua parola: 14,18-24
- lo Spirito insegnerà ogni cosa ai discepoli: 14,25-26
- il dono della pace e ultime parole di addio: 14,27-31

Secondo discorso di addio: 15,1 – 16,33

- la similitudine della vera vite e sue applicazioni: 15,1-17
- l'odio del mondo contro i discepoli: 15,18 - 16,4
- la venuta del Paraclito come giudice del mondo e come guida di verità per i discepoli: 16,5-15
- il dolore della partenza («non mi vedrete») e la gioia del ritorno («mi vedrete»): 16,16-24
- promesse e parole di consolazione: 16,25-33

La preghiera di addio: 17,1-26

- preghiera al Padre per la glorificazione del Figlio: 17, 1-5
- preghiera al Padre perché custodisca e santifichi i discepoli: 17, 6-19
- preghiera al Padre per l'unità dei futuri credenti: 17, 20-23
- preghiera al Padre perché tutti i discepoli siano perfetti nell'unità e si ritrovino uniti con il Figlio presso il Padre: 17,24-26

3.5. Ipotesi su Gv 14,31 e 18,1

DESTRO, A. – PESCE, M., «L'ultima sera di Gesù con i discepoli. Spazi diversi per riti diversi (Gv 14,31)», in: L. PADOVESE (ed.), *Atti del VII Simposio di Efeso su S. Giovanni Apostolo* (Turchia: la Chiesa e la sua storia, XIII), Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1999, 19-52.

3.5.1. Un problema testuale Gv 14,31 (e 18,1)

Su un totale di **1786** versetti di tutto il Quarto Vangelo, che abbracciano l'arco di tempo di circa due anni e mezzo della storia di Gesù, ben **313** riportano gli eventi di una singola *riunione serale*, con una significativa abbondanza di dettagli⁶. Questo corrisponde al 17,5% dell'intero tessuto narrativo e obbliga a chiedersi se questi capitoli non costituiscano il centro dell'interesse narrativo di tutto il Vangelo.

Si sa anche che i capitoli 13–17 costituiscono la sezione in cui Giovanni si differenzia e si distanzia maggiormente rispetto ai Vangeli sinottici. Questo fatto, insieme alle osservazioni narratologiche (D.F. Tolmie) che individuano in Gv 13–17 il centro dell'interesse del redattore, obbliga a domandarsi per quale motivo questi capitoli siano di così grande importanza per il redattore? Non è per caso a motivo che proprio in essi Gesù, anticipando la sua glorificazione in croce, porti qui i suoi discepoli intimi a quella "pienezza" della sua rivelazione che insieme preparerà i discepoli al dramma della passione e darà loro la speranza dell'ulteriore pienezza, tramite il dono del Paraclito promesso? Forse è proprio qui che si realizza ciò che il Prologo ha riassunto in 1,12: «A quanti però lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio, a coloro che credono nel suo nome»?

Nel testo 13–17 Gesù sembra farlo a due puntate. Il cap. 14 finisce infatti con un invito piuttosto categorico: «Alzatevi, andiamo via di qua» (14,31), ma dopo ciò Gesù continua ancora il suo parlare per lungo tempo (Gv 15–17).

⁶ D. François TOLMIE, nella sua analisi narratologica in *Jesus' Farewell to the Disciples: John 13:1-17:26 in Narratological Perspective* (Brill, Leiden 1995), ha osservazioni molto importanti sulla tecnica narrativa dei capitoli 13–17. Questi dati si possono reperire alle pp. 157-161.

Soltanto in 18,1 si constata: «Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron dove c'era un orto, in cui entrò con i suoi discepoli».

Gli esegeti trovano qui una apparente contraddizione. Forse Gesù ci ha ripensato? Alcuni, come Ch. Dodd e G. Segalla, vorrebbero attribuire alla frase «Alzatevi, andiamo via di qua» di 14,31 il significato di un movimento non fisico, ma spirituale. Altri, come R. Schnackenburg e R.E. Brown, la intendono come riferita ad un movimento di tipo fisico, con l'uscita del gruppo dal cenacolo. Di conseguenza, il testo Gv 15–17 o viene continuato fuori, lungo la discesa verso il Cedron, oppure viene trattato come un inserimento posteriore, una specie di amplificazione liturgico-pneumatologica, tipica della comunità giovannea. D.F. Tolmie ha cercato di rappresentare le diverse spiegazioni di 14,31 da un punto di vista narratologico:

Se la cosa è considerata in una prospettiva narratologica, il lettore implicito può reagire in uno dei tre modi seguenti: può inferire che nel testo ci sia una ellissi in quanto l'autore implicito ha tralasciato di notare un cambiamento radicale di spazio o di tempo; può presumere che Gesù si stia spostando o si sia spostato in un nuovo luogo non specificato; può presumere che Gesù abbia cambiato idea e abbia deciso di stare ancora un po' nella medesima "stanza". Non è facile decidere su questo punto [...] il lettore implicito si troverà nell'impossibilità di rispondere con assoluta certezza alla questione del dove si svolgano gli eventi narrati in 15,1–17,26, in quanto non sono fornite chiare indicazioni⁷.

3.5.2. Una proposta di soluzione

Adriana Destro e Mauro Pesce, in quest'ultima sera di Gesù con i discepoli, credono di dover immaginare due spazi diversi per due riti diversi, argomentando, con una ricca documentazione storico-socio-archeologica, che non si tratterebbe qui dei cosiddetti "discorsi di commiato", come vuole vedere la maggioranza degli studiosi, ma di due procedimenti distinti: una *cena* e un *rito di iniziazione*⁸.

Secondo loro, le spiegazioni classiche degli esegeti, hanno in comune il medesimo presupposto: essi leggono la frase come se indicasse l'uscita definitiva dalla casa e non da una specifica stanza all'interno della casa. Sarebbe questo il motivo per il quale si tende a vedere una contraddizione tra la frase di 14,31 e quella di 18,1. Non essendosi posto il problema di quale tipo di casa avesse in mente il redattore del Vangelo, sembrano immaginare una casa costituita da una sola stanza. L'uscita da quello che essi pensano essere il «cenacolo» coincide dunque con l'uscita dalla casa.

Raccogliendo i frutti dell'analisi narratologica di D.F. Tolmie, essi concordano che il ritmo della narrazione, veloce nei primi dodici capitoli, rallenta

⁷ D.F. TOLMIE, *Jesus' Farewell to the Disciples*, 160-161.

⁸ A. DESTRO – M. PESCE, «L'ultima sera di Gesù con i discepoli. Spazi diversi per riti diversi (Gv 14,31)», in: L. PADOVESE (ed.), *Atti del VII Simposio di Efeso su S. Giovanni Apostolo* (Turchia: la Chiesa e la sua storia, XIII), Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1999, 19-52.

e quasi si arresta al momento dell'«ora di Gesù». Tutta la scena dei cinque capitoli si svolge in un tempo unico abbastanza breve, di una sera soltanto. Un brano così lungo è dedicato ad un unico episodio, ma senza uscire di casa! All'inizio del cap. 15, il Gesù di Giovanni, lasciata la *stanza* della cena e prima di uscire definitivamente dall'edificio, pronuncia un lungo discorso e indirizza a Dio una preghiera solenne, in un altro spazio della stessa struttura. Questo per un motivo: Destro-Pesce propongono l'ipotesi che discorso (capp. 5–16) e preghiera (cap. 17) siano le due parti strettamente connesse di un unico e ampio *rito iniziatico* a cui Gesù sottopone i discepoli. Diversamente da Tolmie, Destro-Pesce sono tuttavia convinti che in ogni testo è sempre implicita una immaginazione sociale. In questo caso, il redattore immagina una casa composta di diverse stanze, una delle quali è un *triclinio* (tipico per una cena pasquale) dove si svolge la cena dei capp. 13–14. Una stanza o un luogo diverso della casa è immaginato dal redattore per la scena che si svolge nei capp. 15–17.

L'esplicita indicazione di cambiamento di spazio che il redattore ha voluto segnalare in 14,31, in questa ipotesi, permette di considerare l'unità dei capitoli 15–17, e allo stesso tempo la loro differenza rispetto ai capitoli 13–14. I due discorsi dei capitoli 15 e 16, una volta separati dai capitoli 13–14, risultano molto più strettamente legati all'atto rituale della preghiera del capitolo 17. Il fatto che si svolgano in un ambiente diverso da quello di 13–14 induce a pensare che ci sia un cambiamento di prospettiva narrativa e di conseguenza un mutamento sostanziale di azione e di genere rituale. Un particolare fondamentale: il cambiamento di stanza stacca in modo netto le parole e gli atti di Gesù in 15–17 dal contesto della cena. I discorsi di 15–16 e la preghiera del capitolo 17 non hanno a che fare con il rito conviviale, pur richiamando alcuni elementi sottolineati dalle parole di Gesù nel *triclinio*.

Conclusioni di questa ipotesi: dal capitolo 13 fino alla fine del 17, il redattore del Vangelo di Giovanni rappresenterebbe un'azione di Gesù rivolta *esclusivamente ai suoi discepoli*. Le scene si svolgono qui al chiuso dentro un edificio. Il mondo esterno è assente. Il redattore ha costruito un'articolata struttura di scene rituali. L'esito dell'azione di Gesù nei confronti dei discepoli è quello di operare in loro il *passaggio in una nuova condizione e in un nuovo ruolo*.

Nella narrazione si potrebbero quindi distinguere due grandi unità d'azione.

→ La prima è una cena (13,2–14,31). La seconda è una liturgia (15,1–17,26). Il redattore del Vangelo di Giovanni ha strutturato la cena in due sezioni principali. La prima sezione si estende da 13,1 a 13,31 e comprende la lavanda dei piedi (13,2-20) e l'espulsione di Giuda (13,21-31).

→ La seconda sezione della cena (13,31-14,31) comprende:

(1) la trasmissione di una dottrina fondamentale

«Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo

glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire» (13,31-33).

(2) L'istituzione di un comandamento nuovo

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

(3) una discussione in forma di dialogo (Gv 13,36–14,31) sulla dottrina enunciata in 13,31-33

Con la fine del capitolo 14, Gesù avrebbe così concluso una parte fondamentale dell'*organizzazione del gruppo* dei suoi discepoli prima della sua morte.

La seconda unità d'azione (15,1–17,26) contiene, in quest'ipotesi, un rito diverso. Essa è costituita da due sezioni: un discorso (capp. 15–16) e una lunga preghiera a Dio (cap. 17). Da quel momento in poi la scena torna a svolgersi in pubblico.

3.5.3. Il carattere "iniziatico" di Gv 15–17

In Gv 15–17 viene operato da Gesù nei riguardi dei discepoli un radicale cambiamento di *status*: il loro destino viene inserito o diventa parte di quello del maestro. Essi sono i tralci che fanno parte della vite (15,4-5) e per di più da «schiavi» sono trasformati in «amici» (15,15). Ad essi viene comunicato quel comandamento nuovo (15,12) di cui già si era parlato in 13,34-35 e quella nuova dottrina (16,5ss.) già accennata in 13,31-33.

La *prima* frase del discorso di Gesù ambienta tutto il processo: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto (15,1-2). La metafora del vignaiolo, della vite e dei tralci serve a far affiorare un'immagine ben nota a un pubblico appartenente alla cultura ebraica. La metafora della potatura in ambiente ebraico è legata a un simbolismo di carattere iniziatico: gli alberi giovani che non portano ancora frutto sono paragonati da Lev 19,23-25 al maschio incirconciso. Questo riconduce il simbolo della circoncisione alla fertilità, visto che la potatura degli alberi da frutto è funzionale al potenziamento della loro capacità fruttifera.

L'albero da frutto nei primi tre anni deve essere visto come un infante maschio durante i suoi primi otto giorni, cioè come un non consacrato [...] Circoncidere l'organo maschile è cosa analoga al potare alberi da frutto. Ambedue gli atti implicano il tagliar via una crescita non voluta da un ramo o tronco e lo scopo di ambedue i tagli è simile. La circoncisione [...] è un taglio simbolico che assicura la fertilità umana (E. Schwartz).

Il tema della potatura, in Gv 15,2, introduce quello del «portare frutto», che è centrale nel capitolo, dove infatti ritorna 8 volte. In sostanza, la metafora della potatura e del portare frutto riassume tutto il processo iniziatico a cui i discepoli devono essere sottoposti. Alla fine della spiegazione della metafora (Gv 15,11), Gesù chiarisce esplicitamente quale è stato lo scopo del discorso di 15,1-10: quello di assicurare i discepoli affinché abbiano «gioia». La potatura a cui saranno sottoposti non li deve spaventare. La prova e la *sofferenza* a cui i discepoli vanno incontro domina infatti successivamente il capitolo 15 e il capitolo 16. Ma in essi altri due elementi di consolazione ricorrono, quelli della promessa dell'invio dello Spirito e del possesso della verità tutta intera. Infine, Gv 15,9 chiarisce proprio che il portare frutto – che dipende dalla conservazione del comandamento e dalla partecipazione al destino del Figlio – è il processo attraverso il quale si *diventa* discepoli. L'essere discepoli non è presentato come un dato, ma come un obiettivo che si ottiene alla fine di un processo: «In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventerete miei discepoli» (Gv 15,8).

Un aspetto che racchiude tutto il processo rituale è il suo carattere di atto trasformativo efficace e irreversibile. Ciò significa che il cambiamento, l'acquisizione di un nuovo *status* non è più annullabile. La competenza o la capacità è definitivamente acquisita. I capitoli 15–16 di Giovanni non contengono semplicemente dei «discorsi», come per lo più si dice nei commentari. Gesù parlando compie un'azione fondativa. Egli compie degli *atti* che trasformano lo *status* dei suoi discepoli. I due atti principali di trasformazione consistono nel:

- «comandare» (*entéllomai* - Gv 15,14) un precetto nuovo
- e nel «far conoscere» (*gnorízein* - Gv 15,15) «ciò che ha udito dal Padre»

Questa comunicazione del *mistero principale* trasforma i discepoli da «schiavi», cioè da soggetti di grado inferiore, in amici. Si può parlare in questo caso di *istituzione* di una nuova condizione dei discepoli. Essi, ed essi soli, vengono istituiti come amici. Il resto del mondo, *in questo momento*, non partecipa di questa amicizia: «non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa che cosa fa il suo signore. Io invece vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (15,15). Ora i discepoli sanno «che cosa fa» Gesù. Gesù ha loro comunicato il suo maggiore segreto, quello che egli sta per compiere, la sua azione decisiva.

Tuttavia, il passo di Giovanni sottolinea proprio l'elemento della coesione tra amici e soprattutto definisce l'essere amici in base alla conoscenza reciproca: si sa quello che fa l'amico e si fa conoscere a lui i propri maggiori segreti. Sono questi due elementi che collegano la concezione giovannea dell'amicizia a quella ellenistico-romana⁹.

⁹ CICERONE, nel *De amicitia*, sostiene che l'amicizia consiste nell'«avere qualcuno al quale osare dire tutto come se si parlasse a se stessi» e ciò sia nella prosperità che nelle sventure: «*Quid dulcius*

I capp. 15–16 riporterebbero non primariamente dei «discorsi» di Gesù, ma piuttosto delle azioni con cui egli trasforma e introduce ad un nuovo *status* i discepoli, come è normale in un processo iniziatico.

Questo processo culmina nel cap. 17 con una preghiera. In Gv 14,31 Gesù aveva detto «alzatevi». Ciò fa intendere che il gruppo deve stare in piedi nella scena che segue: non può continuare a stare sdraiato. In 17,1 si dice che Gesù alzò gli occhi al cielo. Si deve quindi supporre che Gesù preghi in piedi (cf. anche Gv 11,41 dove Gesù alza gli occhi verso l'alto prima della preghiera). Per di più, la presenza dei discepoli è essenziale alla preghiera stessa. Ciò mostra che Gesù non sta facendo una preghiera personale. Nella preghiera, la prima invocazione di Gesù riguarda se stesso (Gv 17,1 ss.), mentre tutte le altre riguardano i discepoli presenti (17,9) e quelli che verranno dopo di loro (17,20). La concentrazione sui discepoli, in questa preghiera, non è sfuggita agli esegeti. Del resto, anche la prima invocazione, in cui Gesù prega per se stesso, finalizza la vicenda di Gesù a coloro che Dio gli ha dato: «perché tu dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (17,2; cf. anche i vv. 6-8).

quam habere quicum ornnia audeas sic loqui ut tecum” (De Amicizia, 22). Per Cicerone, il dovere degli amici è di affrontare insieme i pericoli o di dividerli: “*si quando aliquod officium existit amici in periculis aut adeundis aut communicandis, quis est qui id non maximis efferat laudibus?*” (De Amicizia, 24).